

All'inizio della celebrazione, il Vescovo Solmi, ha ricordato – nella comunione che abbraccia Cielo e terra – i presbiteri defunti e, dopo aver reso presente il Vescovo Eugenio Binini, ha dato la parola al Vescovo Natale Paganelli, che ha salutato l'assemblea

Nella locanda del presbiterio

Omelia del Vescovo Enrico Solmi nella Messa crismale del Giovedì Santo 2026

Ci eravamo lasciati all'inizio della Quaresima con le parole di Papa Leone, contenuti nel suo messaggio, rivolti a tutti e a noi presbiterio.

Ascoltare: «Quanti cercano luce... Il grido del povero confratello che domanda comprensione, aiuto, significa conoscerlo, riparare strappi, rammendare le relazioni, superare le barriere che ha o che ho innalzato». Ci chiedevamo: «Se qualcuno domanda, cerca, dove possiamo inviarlo perché faccia i primi passi e cammini nella luce? Nella nostra comunità cristiana, trova Dio? Nel nostro presbiterio, trova Dio? Nella nostra canonica, trova Dio? Nella nostra persona, trova Dio?».

Digiunare «per chiedersi qual è la nostra vera fame. È Dio? La salvezza?».

Insieme: «Essere presbiterio, più famiglia, in un lavoro continuo che dà pace. Conoscerci e apprezzarci».

Queste parole ci hanno accompagnato, "ora" siamo qui insieme.

Il Signore ci ha convocato come presbiterio e ci saluta: «Pace a voi e pace da Gesù Cristo», «Colui che ci ama e ci ha liberato dai nostri peccati con il suo sangue e che ha fatto di noi un regno di sacerdoti». Infatti: «Egli comunica il sacerdozio a tutto il popolo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza» (Prefazio della Messa crismale).

Prima di ogni altra cosa, siamo chiamati a contemplare e di nuovo essere coscienti del dono che ci è stato offerto e che non ci verrà tolto, neanche con la nostra fragilità colpevole. Possiamo rispondere, per Grazia: «In noi c'è Dio!». Ci ha voluto sacramento di Cristo, per farlo conoscere al mondo, annunciarlo e, servi inutili, per portare nella Chiesa la Grazia delle opere salvifiche che Lui ha compiuto, perché la edificino e portino frutto.

«*Proprio me?*» ci viene da dire con rinnovata insistenza; «*ancora?* » dopo anni di ministero; «*noi pochi?*» ci verrebbe da dire;

«*con questo vescovo?*» .

Con umiltà possiamo dire: «Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato ad annunciare...». Siamo l'intreccio dell'unzione che ci ha consacrato e della nostra persona forte e fragile, santa e peccatrice. Non ci ha scelti perché eravamo i migliori, i perfetti.

Nel mistero della sua libertà, ci ha voluti; perdonandoci ci ha scelto; amandoci vuole che lo seguiamo da vicino.

Siamo vetro che fa entrare nella casa la sua Luce. L'attenua se opaco, la fa vivida se trasparente di Lui, colorandola con le tonalità che Lui stesso ha dipinto in noi.

Siamo l'anfora che attinge l'acqua dal pozzo, laddove il Signore va aspettandoci e cercandoci sempre.

Lui, senz'anfora perché Lui è l'acqua viva della quale anche noi abbiamo bisogno.

Siamo mistero di Grazia ricevuta in un corpo di carne, unto e consacrato dallo Spirito: amiamo il Signore da peccatori e lo serviamo con le ferite che lui cura.

È sceso per noi presbiterio, per me prete da Gerusalemme a Gerico e, a suo rischio, si è fermato per disinfettare e lenire; non ci abbandona mai!

Lui e io soli. Lui e noi soli. Alla sua presenza sempre, configurati al suo unico sacerdozio.

Si è fermato proprio per me, samaritano del mio essere presbitero e mi porta o mi rimette nella locanda del presbiterio. A volte più residence che casa, ma sempre nostra. Se quel viaggio si faceva insieme, sarebbe stato più sicuro.

Quella locanda è anche la Chiesa che invoca vocazioni presbiterali e forse, qualcuno dice, non si prende cura, non difende, non ascolta i preti. Li tiene in sistemi e con responsabilità insostenibili, obsoleti; in un tempo che cambia, pieno di insidie. Può essere. Per capire e decidere – noi Chiesa, presbiterio – abbiamo camminato nel Sinodo.

«Va', ripara la mia Chiesa»: questa parola rivolta a san Francesco è anche per noi presbiterio, rassodando le nostre pietre sulla pietra angolare, perché Cristo ancora vuole «perpetuare nella Chiesa il suo unico sacerdozio», in noi e, con noi, per tutti.

Ce lo chiedono «molte persone che iniziano ad aprirsi a una ricerca più onesta e autentica, una ricerca che accompagnata con pazienza e rispetto le sta portando all'incontro con Cristo» (papa Leone XIV al clero di Madrid).

Ce lo chiedono i laici e gli operatori pastorali che stanno internalizzando, metabolizzando lo spirito e il percorso del Nuovo assetto della diocesi, via sinodale della nostra Chiesa.

Ce lo chiedono i battezzati, abitati dai doni dello Spirito per i ministeri e il diaconato: non ci fanno ombra, ma risaltano la nostra vocazione.

Ce lo chiedono i giovani che, smarriti, guardano i loro piedi o avanti, in un mondo confuso e che lo Spirito chiama ancora – in questo tempo frammentato – a seguire il Signore.

Ce lo chiede la gente, spesso nostri coetanei. Per molti la vita detta regole dure, sorprese che non scelgono: sono, per noi presbiterio, segni che ci interrogano, ci snelliscono, tagliando tanta nostra carnalità per farci più veri e camminare con loro, portando il Vangelo della speranza e della pace.

Riecheggiano le parole del Prefazio *tuo popolo, lo nutrono con la tua parola e lo santificano con i sacramenti. Tu proponi loro come modello Cristo, perché donando la vita per te e per i fratelli, si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio*».

Ognuno di noi vive di questa "imitazione di Cristo" nel lavoro personale e intimo, dialogando con il Padre spirituale, con il confessore, nei tempi di grazia della preghiera e degli esercizi spirituali; nella comunione con il presbitero e nel servizio ministeriale, nella sincerità di verifiche necessarie, quasi oggettive, rappresentate, ad esempio: dal promuovere gli organismi di partecipazione, dal discernere, indicare e poi percorrere il tracciato pastorale della nostra Chiesa, dalla disponibilità vera a cambiare, a trasferirsi, non mettendo in difficoltà il confratello e la comunità una volta trasferiti; dall'azione incessante per annunciare la vocazione presbiterale ai bambini, ai giovani, agli adulti.

Tutto, lo invociamo, nella pace e nella gioia, anche sofferta, della nostra vita: «infine siate allegri nel Signore», dice san Paolo dal carcere alla comunità dei Filippesi.

Cose, queste, concrete, quasi oggettive, del configurarsi a Cristo Unico sacerdote, nell'incontro tra il bene del presbitero e il bene del popolo di Dio, perché ancora andiamo dietro a lui ad «annunciare ai poveri al lieto annuncio, per proclamare i prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore».